

## **Parashot Behar Sinai e Behukkotai, le ultime due del Levitico, capitoli 25-27**

### **Anna sabatico e Giubileo**

Haftarot di rito italiano dal cap. 34 di Ezechiele e di rito spagnolo dal cap. 16 di Geremia

Massime dei padri, dal quinto capitolo dei Pirké avot

*IL SIGNORE PARLO' A MOSE' SUL MONTE SINAI*

**וַיְדַבֵּר יְהוָה אֶל מֹשֶׁה בְּהַר סִינַי לֵאמֹר**

Già in *Esodo* (*Shemot*, parashà *Mishpatim*) è prescritto brevemente, nel capitolo 23, l'anno sabatico per il riposo della terra, onde evitarne l'esaurimento e rinnovarne la fertilità, e per la messa a disposizione dei frutti per i poveri, lasciando inoltre i resti agli animali di passaggio nella campagna.

**בְּשָׁנָה הַשְּׁבִיעִת שְׁבַת שְׁבַתוֹן יְהִי לְאָרֶץ**

Al capitolo 25 del Levitico, il precetto dell'anno sabatico, ricevuto sul monte Sinai, viene spiegato nei primi sette versetti: non seminare il campo, non potare la vigna, non mietere l'erba, non vendemmiare l'uva della vigna non potata. I frutti prodotti naturalmente dalla terra nell'anno di riposo saranno di godimento comune. Il soggetto cui il testo si rivolge è il *tu* collettivo di Israele, individualmente percepito da ciascuno. Il prodotto sarà *tu*o, del possessore, ciascun possessore, dei tuoi servi, dei tuoi lavoratori salariati, degli abitanti che risiedono con te, in mezzo a te, quindi di tutti nel paese, perché il senso del *tu* si estende dal singolo al popolo, che provvede anche ai residenti stranieri.

Dopo i primi sette versetti, il discorso si amplia con moltiplicazione periodica del tempo dai sette anni a sette settimane di anni; dall'anno sabatico al Giubileo. L'anno sabatico e il giubileo si connettono, a scala di multiplo, sul ritmo temporale del 7. Ogni sette anni cade l'anno sabatico, per il riposo della terra e la liberazione degli schiavi. E' pensabile, o in retrospettiva auspicabile, che, in progresso di tempo, venissero liberati anche i non ebrei nati o di lunga permanenza presso la famiglia: «Proclamerete libertà, nella terra per tutti i suoi abitanti». Ogni 49 anni (7 al quadrato) avviene il giubileo, solennemente annunciato in tutto il paese con suono del corno di montone (*Yovel*), che rinnova il riposo del suolo agricolo e restituisce i poteri a chi abbia dovuto privarsene. *E ti conterai sette settimane di anni, sette anni per sette volte. E saranno per te i giorni* (per dire il tempo, la durata) *delle sette serie sabatiche di anni quarantanove* (alla lettera *nove e quaranta*) *anni e proclamerai con il suono del corno* (alla

lettera farai passare il suono del corno), con suoni spezzati, a ripetizione, nel nono mese, il dieci del mese, nel giorno dell'espiazione farete risuonare il suono del corno in tutta la vostra terra e consacrerete l'anno cinquantesimo e proclamerete libertà nella terra [nel paese] per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi il Giubileo (alla lettera Giubileo è esso, cioè il cinquantesimo anno, hi perché shanà è femminile) e tornerete ogni uomo al suo possesso ed ogni uomo alla sua famiglia tornerete.

וְסִפְרֹתָ לְךָ שִׁבְעַת שָׁנִים

שִׁבְעַת שָׁנִים שִׁבְעַת פְּעָמִים

וְהָיוּ לְךָ יָמֵי שִׁבְעַת שָׁנִים תְּשַׁע וְאַרְבָּעִים שָׁנָה  
וְהַעֲבַרְתָּ שׁוֹפָר תְּרוּעָה בַּחֹדֶשׁ הַשְּׁבַעִי בַּעֲשׂוֹר לַחֹדֶשׁ בְּיוֹם הַכִּפּוּרִים  
תַּעֲבִירוּ שׁוֹפָר בְּכָל אֲרָצְכֶם  
קִדְשְׁתֶּם אֶת שְׁנַת הַחֲמִשִּׁים שָׁנָה וּקְרַאתֶם דְּרוֹר בְּאֶרֶץ לְכָל יֹשְׁבֵיהָ  
וּקִדְשְׁתֶּם אֶת שְׁנַת הַחֲמִשִּׁים שָׁנָה וּקְרַאתֶם דְּרוֹר בְּאֶרֶץ לְכָל יֹשְׁבֵיהָ  
יֹבֵל הוּא תְּהִיָּה לְכֶם וְשַׁבְתֶּם אִישׁ אֶל אַחֲזָתוֹ וְאִישׁ אֶל מִשְׁפַּחְתּוֹ תָּשֻׁבוּ

Era il ritorno di ciascuno al diritto di una porzione di terra, su cui sentirsi libero e da cui trarre il sostentamento, e della personale libertà dall'asservimento in cui potesse esser caduto per stringente necessità economica, rientrando nel godimento dell'integro nido familiare, in una società di liberi agricoltori. L'agricoltore, con la sua famiglia, tornava in possesso del podere, se aveva dovuto allontanarsene. Se non lui, perché il periodo era lungo, vi tornavano i figli. Si dice *possesso* e non *proprietà*, perché il suolo era considerato bene universale del Dio creatore, elargito ma non alienato alle creature, per il loro sostentamento.

All'anno sabatico lo schiavo connazionale riacquistava, come si è visto in precedenza, la sua libertà. Al giubileo non solamente gli schiavi tornavano liberi, ma coloro che si erano dovuti disfare di terre coltivabili ne tornavano in possesso. La libertà personale si consolidava con il supporto economico del suolo produttivo, bene fondamentale di una società agricola e pastorale. La *libertà* (DROR, parola breve ed alata, che vuol dire anche RONDINE, simbolo di libero volo) si muniva della base economica, poggiando i piedi *a terra*. Il periodo di privazione era lungo, d'accordo. In quel mezzo secolo l'agricoltore, che aveva venduto, poteva essere invecchiato, se la vendita era avvenuta all'inizio del periodo tra un giubileo e l'altro, ma sapeva che i figli, se non lui, ne sarebbero tornati in possesso. E non solo: lungo il periodo intermedio

da un giubileo all'altro, era possibile riscattare la terra se si fosse conservato il gruzzolo ricavato dalla vendita o se si fosse messo da parte un risparmio o, ancora, se un parente benestante lo potesse fare a vantaggio del parente povero, come fecero Boaz per Noemi e Rut (libro di Rut) e il profeta Geremia per il cugino Hanamel (è l'argomento della *haftarà* di rito spagnolo). Ecco il procedimento del riscatto (*gheulà* termine che significa anche *redenzione* in prospettiva del futuro per tutto il popolo) e del personaggio che si presta a riscattare (*goel*) in favore di un parente povero, che ha dovuto vendere ed anela a tornare in possesso del bene perduto. Se il povero non avesse chi fosse disposto a riscattargli, ma riuscisse a poco a poco a risparmiare, fino a richiedere per sé il podere, l'acquirente doveva disporsi a farglielo riacquistare, contando gli anni passati dalla compravendita, durante i quali l'acquirente ne aveva goduto il possesso e i frutti. Altrimenti il bene restava in possesso del compratore fino al Giubileo, con restituzione gratuita, in un generale riequilibrio sociale.

Il calcolo degli anni appare semplice, ma poteva darsi l'inganno di acquirenti o venditori disonesti e l'ingenuità di controparti che non si rendessero ben conto della distanza temporale dal giubileo. Lo comprendiamo dal versetto 14 del capitolo 25 del Levitico: «Quando venderete l'oggetto in vendita al vostro [alla lettera *tuo*] prossimo o quando comperete dalla mano del vostro [alla lettera *tuo*] prossimo, non inganni ciascuno il suo fratello»

וְכִי תִמְכְּרוּ מִמְכָּר לְעַמִּיתְיָהּ אוֹ קָנָה מִיַּד עַמִּיתְיָהּ

אֶל תּוֹנוּ אִישׁ אֶת אָחִיו

Ad ogni modo la Torà esortava a venire incontro a chi si impoveriva, per un indebolimento o eventi sfortunati, prestandogli qualcosa, qualche soldo, senza pretendere un interesse: «Se un tuo fratello impoverirà e le sue forze (letteralmente la *mano*) vacilleranno presso di te (nel contesto in cui vivi) tu gli darai forza (sostegno)».

וְכִי יִמּוֹד אָחִיךָ וּמָטָה יָד עַמְךָ וְהִחַזְקֵתָּ בּוֹ

Veehezakta bo: e gli darai forza (*hazak forte dare forza*)

La radice di mata è *MUT*

Il sostegno andava dato anche allo straniero residente, *che abita con te, che vive con te, nel tuo ambiente e contesto.*

גֵּר וְתוֹשָׁב וְחַי עִמָּךְ

Gher vetoshav vehai immakh

Il commentario *Midrash Rabbà* abbonda in richiami scritturali e in parabole omiletiche, infondendo il senso del dovere morale di soccorrere e ampliando a Dio, osservatore e giudice, primo datore e creditore, il rapporto bilaterale tra l'uomo favorito dalla buona sorte ed il povero, sua controparte in vicende della vita. Così al versetto 17 del capitolo 19 dei *Proverbi*, si profila l'ampliamento del rapporto e il supporto del compenso:

מְלוֹה יְהוָה יְהוּה חוֹיֵן דָּל וְגִמְלוֹ יִשְׁלֶם לוֹ

Fa un prestito al Signore chi ha misericordia del povero  
e il suo compenso il Signore gli renderà

E' la via su cui si giunge, chiamando l'uomo ad anticipare la remissione dei debiti, alla preghiera del *Padre Nostro*, nel sesto capitolo del vangelo di Matteo (Mattitiah), dove è detto «Rimetti a noi i nostri debiti [greco *ofeilemata*] come noi li rimettiamo ai nostri debitori». E' giusto tuttavia insegnare ad indebitarsi il meno possibile e a restituire il debito, come è giusto sovvenire chi ha bisogno, e la Torà comanda, in proposito, di non chiedere, al connazionale, interesse per il prestito fatto. Più tardi, nell'evoluzione della vita economica, si è compresa la legittimità di un modico premio al prestito, che non fosse meramente amichevole e di breve durata, sicché rabbi Hillel trovò una realistica soluzione nell'interporre tra debitore e creditore la funzione pubblica del tribunale. Va comunque considerato, nella lettura del passo di Matteo, che Yeshua intendeva la remissione dei debiti in un senso non soltanto economico, ma di perdono delle offese.

Rabbi Pinchas, a nome di rabbi Reuven, nel citato Midrash incoraggia il generoso aiuto, dicendo che chi dà al povero una *perutà* (piccola moneta) deve ricordarsi di dovere a Dio il patrimonio della *vita*, al cui confronto la *perutà* è un piccolo dono.

\*

Nella compravendita dei poderi, con attinenza al riscatto, le cose si complicavano se l'acquirente effettuava delle migliorie. Allora colui che riscattava o che tornava nel possesso del podere, doveva rifonderne il valore. Poteva, al riguardo, avvenire che la somma dovuta per le migliorie addirittura superasse il valore originario del fondo.

Il riscatto era escluso, dopo il primo anno dalla vendita, per gli immobili siti nelle città (per esser precisi nelle *città cinte di mura*), perché non costituivano come il fondo agricolo un essenziale strumento di produzione e costituivano invece un essenziale bene di dimora (la casa

di abitazione), per cui si doveva garantire all'acquirente una continuità di assetto. Le case site in località extraurbane, anche di poco fuori delle mura, potevano invece essere riscattate anche dopo un anno, perché ritenute pertinenti ad una attività agricola.

Le case dei leviti, nelle città specificamente di loro possesso, potevano sempre essere riscattate.

\*

Al concittadino impoverito, che la Torà chiama *fratello*, poteva non bastare di vendere il podere, con la speranza un giorno di riscattarlo o che un parente per lui lo riscattasse. A volte si arrivava a vendere se stesso, o per offrire la propria forza di lavoro in determinate ore e con compenso salariale, come è diffuso nella nostra economia, oppure spingendo l'offerta, per bisogno e per fame, a rinunciare alla propria libertà personale. Si deve appunto chiarire la differenza tra il nostro concetto, giuridicamente regolato e largamente presente nella nostra società, di *lavoro dipendente*, con determinato numero di ore di lavoro in cambio di retribuzione, e la dipendenza assoluta, senza retribuzione, fuori del puro mantenimento, e senza limite al tempo di servizio, ove il padrone lo chiedesse. Anche nel mondo antico c'era il lavoro salariato, in migliore alternativa rispetto allo stato servile, di maggiore sfruttamento e totale dipendenza. La Torà allora esorta il datore di lavoro, al quale il povero e bisognoso si rivolgeva, ad accordargli la condizione del libero salariato (*sakir*), piuttosto del puro mantenimento con subordinazione totale. Se poi il povero, in condizione di bisogno accettasse la condizione servile, per avere la sicurezza del vitto e di un giaciglio su cui riposare, o se il datore di lavoro gliela imponesse per maggior profitto e per tendenza al comando, la Torà raccomandava il trattamento umano e prescriveva la liberazione dello schiavo al giungere dell'anno sabatico: «sui vostri fratelli non dominate con durezza».

לֹא תִרְדֶּה בּוֹ בְּפָרֶךְ  
וַיִּרְאַתָּ מֵאֱלֹהֶיךָ

*Lo tirdé* (radice radà, cfr., in ipotesi etimologica, *red-ini*, esercizio e simbolo del dominio, anche inglese *ride*) *vo befarekh vaiareta meEloekha*. Non dominarlo con durezza ed abbi timore del tuo Dio (e temi *dal tuo Dio*, il giudizio che venga dal tuo Dio).

Il fratello era il connazionale ebreo, che poteva, in certi casi, aver meno fortuna degli stranieri viventi in mezzo agli ebrei, e verso i quali abbiamo visto una estensione della solidarietà e del sostegno (*gher ve toshav ve hai immakh*, lo straniero che risiede e che vive con te). Lo straniero

intraprendente poteva nella società ebraica arricchirsi ed accadeva che un ebreo, caduto in miseria, ne divenisse dipendente o schiavo. La Torà non lo vietava ma raccomandava di riscattarlo, specialmente se si sapesse che veniva trattato duramente: «Lo straniero non lo dominerà con durezza sotto i tuoi occhi». Il motivo religioso, a parte il lato umano, è che gli ebrei, in virtù del Patto, sono servi del Signore. Se la schiavitù ad un uomo è di per sé in contraddizione con quella dovuta a Dio, quanto mai lo era sotto un padrone non ebreo, che in casa non osservava i precetti impartiti dal Signore e che era meno vincolato alla norma di liberazione nell'anno sabatico.

Dunque la *parashà* si conclude con il primato del servizio al Signore in virtù del patto che lega al Signore Israele e del beneficio ottenuto con la liberazione dalla schiavitù in Egitto.

Parte essenziale del patto è la rinuncia al culto degli idoli, l'osservanza del sabato, il rispetto del santuario. Il servizio a Dio comporta la disciplina delle *mizvot* mentre contrasta la mercificazione dell'uomo, in un contrasto che risalta in questa affermazione:

בְּנֵי יִשְׂרָאֵל  
עֲבָדֵי הֵם אֲשֶׁר הוֹצֵאתִי אוֹתָם מֵאֶרֶץ מִצְרַיִם  
לֹא יִמְכְּרוּ מִמְכָּרֶת עֶבֶד

I figli di Israele sono miei servi, che ho tratto fuori dalla terra di Egitto

Non saranno venduti come oggetti di vendita (come merci) assoggettati al lavoro

Il contrasto alla *mercificazione* meglio risalta se si coglie il nesso etimologico della radice mem caf resh (*makar vendere*) con il nostro termine *MERCE*

מ כ ר

מְכַר

mediante *metatesi* e scambio di posizione tra le consonanti, come sovente avviene.

\*

Un corollario economico e religioso all'idea del *riscatto*, per dedizione al servizio di Dio, è nel capitolo 27 del Levitico (*parashà Bekuqqotai*) il dono di beni in voto al Santuario, più tardi al Tempio, con possibilità di riscattarli mediante denaro. Si facevano voti di donazione, con possibilità alternativa di riscatto, non solo di beni materiali, immobiliari o di animali, ma addirittura di persone. Queste persone offerte al Signore potevano essere schiavi, ma anche

i familiari e la persona offerente, che offriva se stessa, grata di un voto accolto dal Signore, riscattandosi con premio commisurato al valore economico, variante a seconda di età, sesso, condizioni economiche. Vi è, al riguardo, un preciso listino: per un uomo dai 20 ai 60 anni di età, il valore era di 50 sicli di argento, della varietà valutaria detta *siclo sacro*, distinta da un valore costante rispetto alle oscillazioni del siclo corrente; per una donna 30 sicli, senza specificazione di *sacri*; per la fascia di età dai 5 ai 20 anni, un maschio 20 e una femmina 10 sicli; per la fascia di età da un mese ai cinque anni, un maschio 5 sicli e una femmina tre; per la fascia di età dai 60 anni in su, un maschio 15 sicli e una femmina 10. Se si offre un individuo troppo povero per pagare il riscatto, il sacerdote lo stimerà in base alle possibilità del riscattatore. Devo confessare che alla mia sensibilità, e presumo di altri lettori, non piace molto questo listino economico di esseri umani, tanto meno allo scopo di finanziare il santuario, e neppure la differenziazione di genere, che svaluta la donna. Ma la conoscenza del testo esige di non tralasciare quel che ci appaia meno consono, ponendoci in relazione con lo stadio antico di una civiltà che portiamo avanti. Del resto, la Torà stessa, nelle sue variazioni di toni e di concetti, ci dà ragione e ci si armonizza, con la contrarietà, che poco sopra si è vista, alla mercificazione dell'uomo: «Non saranno venduti [né comprati] come merce»

לֹא יִמָּכְרוּ מִמִּכְרֵת עֶבֶד

Il riscatto lo facciamo ancora, con apprezzabile gesto simbolico, alla nascita del primogenito. In più una benedizione per ogni figlio e figlia.

Il divario etico dal tempo antico può riproporsi sulla nozione di *persone interdette*, la categoria del *herem*. Non era ammesso, il riscatto, dei beni, degli schiavi e delle persone libere che fossero dichiarati *herem*, perché «ogni *herem* è *qodesh qodashim*, al Signore». Si tratta di cose e persone interdette, destinate a separazione dalla comunità e consegna piena alla divinità, per uso dei sacerdoti o per condanna che ne farà la divinità stessa. Al versetto 28 del capitolo 27 ci si riferisce a cose, campi, animali, schiavi, in quanto beni posseduti (penso non schiavi ebrei, essendo questi protetti da norme di liberazione). Al versetto 29 ci si riferisce a persona, a *herem* dichiarato tale *min ha adam*, cioè *essere umano*, con l'allusione a speciali gravità, di una decisione capitale, sicché non potrà essere riscattato, e *mot iumat*, locuzione rafforzativa del morire, del *far morire*. Alla voce *herem* l'Encyclopaedia Judaica dice che questo versetto è di discussa interpretazione: certi lo riferiscono a persona condannata per idolatria, altri a persona destinata eccezionalmente a morte per voto, come nel caso della figlia di Jefte.

Rimando alle pagine 302-303 di questo commento per la nozione del *herem* nel bottino di guerra, a proposito della vittoria di Saul sugli amaleciti.

\*

Il principio del riequilibrio socio-economico si inquadra in tutto un sistema di norme, ascritto dalla Torà al patto di Dio con il popolo che ha scelto per un peculiare rapporto. Il capitolo 26 prospetta, al confortante inizio, i grandi benefici che verranno al popolo dalla fedeltà al patto e dall'ottemperanza al sistema di precetti. «La vostra trebbiatura (daish) durerà fino alla vendemmia (bazir) , la vendemmia fino alla semina (zerà)», nel provvido ciclo dell'anno agricolo:

וְהָשִׁיג לָכֶם דִּישׁ אֶת בְּצִיר  
וּבְצִיר יִשְׁיג אֶת זֶרַע

«Darò pace nella terra (paese) e sarete tranquilli e non ci sarà chi vi disturba»

וְנָתַתִּי שְׁלוֹם בְּאֶרֶץ וְשָׁכַבְתֶּם וְאִין מְחַרֵּד

Spariranno dal paese gli animali selvatici e nessuna spada vi passerà. Gli ebrei inseguiranno i nemici fuori del loro confine. In cinque inseguiranno cento, cento inseguiranno una miriade. E' il quadro di un paese felice e forte, in grazia dell'Eterno, se il popolo si atterrà alle regole di giustizia, di solidarietà, di sacralità. Ma incombe, in cupo contrasto con il sereno inizio, l'effetto distruttivo delle punizioni che colpiranno il popolo se prevarranno le trasgressioni. Saranno flagelli naturali e sconfitte militari, che porteranno alla perdita del paese e all'esilio. E' il ricorrente monito biblico, nel disegno di un ciclo, che comincia con la liberazione dall'Egitto e rivelazione della Torah, sancita dal Patto con il Signore, nel cammino dell'esodo, l'approdo alla terra promessa, le migliori prospettive di vita benedetta dal Signore con pingui raccolti e protezione da attacchi esterni, le minacce di castighi per le trasgressioni, la pena dell'esilio che poi storicamente avverrà, il pentimento nel travaglio dell'esilio, il perdono divino, il ritorno nel paese e l'annuncio di tempo migliori. E' quel che è avvenuto, in tempi biblici, fino al ritorno degli esuli da Babilonia, tra previsione da lungi in avanti e proiezione ricostruttiva a ritroso, ma la storia di Israele non si è fermata in quell'epilogo, e durante i nuovi lunghi travagli ci si è specchiati nella parabola antica, fino alle nostre generazioni del nuovo ritorno, sempre nel segno del *patto*, ma con aumentato rilievo dell'iniziativa umana nella storia.



Il Dio biblico si prospetta quale signore e giudice della storia, utilizzando in ciò anche i fenomeni della natura. Chi procede bene avrà bene e chi procede male avrà male.

L'ardua verifica del criterio di retribuzione morale, per le azioni buone e cattive, si è posta al livello individuale (Giobbe) e a livello collettivo (il servo sofferente del Deutero Isaia, n ho parlato a p. 391, la settimana scorsa) . Si constata effettivamente, molte volte, che le virtù sono premiate, mentre i peccati, i reati, i vizi, i difetti provocano rovine personali, familiari, pubbliche, nazionali. Ma resta un notevole coefficiente di fortune non meritate e di non meritate sofferenze. Rabbi Yannai diceva: «Non è in poter nostro spiegare né la felicità dei malvagi né le sofferenze dei giusti» (Pirké avot).

Sicché il pensiero ebraico è ricorso anche ad altre spiegazioni: alla giustificazione della sofferenza come prova cui il Dio giusto sottopone per sperimentarci e temprarci (issurim shel ahavà, prove di amore), alla tesi della divina sopportazione dell'empietà che viene però attesa al varco, come dice il salmo 92, nel culto dello Shabbat, alla tesi della sofferenza come espiazione foriera di pentimento e quindi di divino perdono e di finale abbondante compensazione, con visione escatologica del futuro trionfo del bene, ed altri concetti ancora.

Il principio della *retribuzione* divina, non sempre trovando nella dimensione terrena e storica, sicure conferme, si completò o in parte si spostò, con il fariseismo, sulla rappresentazione compensativa della vita ultraterrena. Norma etica di guida per noi è che la buona azione ha il primo basilare premio in se stessa per la soddisfazione che ne viene alla persona giusta, retta, amorevole, fidente nel valore intrinseco del bene e anelante al Sommo bene.

Penso che la rappresentazione del Dio di giustizia come Signore della storia debba oggi intendersi più nel senso di profondo ispiratore degli uomini, veri agenti dell'umana storia, che non di supremo decisore del corso storico con retribuzioni sempre verificabili. La storia è stata purtroppo, fino ad oggi, decisa spesso dalle armi, che, per la difesa, sono ancora indispensabili, accanto al giudizio, alla buona politica, alla diplomazia. Le sconfitte e le deportazioni che Israele subì dipesero dalla sproporzione delle forze nel conflitto con potenti imperi e, non poco, dalle discordie interne, come ben vide lo storico romano Sallustio: «Concordia res parvae crescunt, discordia maximae dilabuntur».

Un dato nel criterio della conseguente *retribuzione* è per noi ebrei sicuro: si rimarrà ebrei e rimarrà in vita l'ebraismo se sapremo conservarci tali e trasmettere la fiamma di Israele, come identità e come missione.

La haftarà di *Behar Sinai*, secondo il rito spagnolo e tedesco, è dal capitolo 32 di Geremia. La situazione è paradossale perché Gerusalemme stava per essere cinta di assedio dai babilonesi. Il profeta, accusato di tradimento per il monito a non opporsi al re di Babilonia, con predizione altrimenti della catastrofe, è in prigione. A lui si rivolge il cugino Hanamel affinché riscatti un suo campo in località di Anatot (dove lo stesso Geremia è nato). Geremia, potendo pagare la somma richiesta, accetta per solidarietà parentale e firma il documento di riscatto in presenza di testimoni. Ma è difficile, in frangenti di guerra, far tornare il cugino in reale possesso della terra, sicché Geremia incarica il segretario Baruch di conservare per il futuro l'atto sigillato, in un vaso di terra, per quando possa essere trovato da discendenti che torneranno. E' un messaggio trasmesso al futuro. Il paradosso si illumina nella coscienza del bene, che si deve continuare a fare in emergenza tragica: «Gli apparecchi bellici sono disposti per espugnare la città, la città sta per essere data in mano ai caldei, è afflitta dalla spada, dalla fame, dalle pestilenze, e tu, o Signore mio Dio, mi hai detto *compera il campo, fai venire i testimoni, proprio mentre la città sta per essere data in mano dei caldei*».

הַסְּלֹת בְּאוֹ הָעִיר לְלִכְדָּה וְהָעִיר נִתְּנָה בְּיַד הַכַּשְׂדִּים

L'ispirazione divina lo rassicura per generazioni che verranno e per le quali ci si deve sapere impegnare. La vita tornerà nel paese: «si compreranno ancora case, campi e vigne in questo paese». La profezia commuove le nostre generazioni che hanno potuto di nuovo assistere al prodigioso ritorno del popolo in Sion.

עוֹד יִקְנוּ בְּתִים וְשָׂדוֹת וְכַרְמִים בְּאֶרֶץ הַזֹּאת

\*\*

La haftarà di rito italiano è egualmente dal profeta Geremia, ma da un capitolo antecedente, il 16. Contiene molti rimproveri per colpe e infedeltà del popolo ebraico, prevede la perdita del proprio paese e la deportazione in paese straniero. Profetizza la venuta di genti lontane che confesseranno la colpa di idolatria commessa dai loro antenati, sicché il Signore si farà conoscere anche da loro. Considera, pessimisticamente, il cuore dell'uomo ingannatore (aqov) e conoscibile per davvero soltanto da Dio, che lo esamina e lo retribuisce a seconda di come si comporta. Invita ad avere fiducia in Dio, con una espressione che viene, in parte, cantata nella Birkat ha-mazon (Benedizione dopo il pasto): «Benedetto l'uomo che pone la fiducia nel Signore

e il Signore è la sua sicurezza. Sarà come un albero piantato presso l'acqua e che estende le radici presso il torrente».

Il quinto capitolo dei Pirqé avot, che leggiamo in questa settimana dell'Omer, non reca gli autori delle sentenze e propone delle sequenze numeriche. Ne scelgo una col numero quattro e si presta, in ebraico, ad un simpatico scioglilingua. Ci sono quattro tipi di persone con altrettanti atteggiamenti verso il possesso dei beni. Per questo si adatta bene all'argomento dei beni e del loro ricupero, trattato nella parashà *Behar Sinai*.

C'è chi dice: «Ciò che è mio è tuo, ciò che è tuo è mio». Secondo l'autore della sentenza, è il volgo (am ha-arez) a ragionare così. Non so se è proprio il volgo o in fondo il volgo non dice una cosa tanto sbagliata. Dice in sostanza che bisogna esser pronti a sovvenire il vicino, in accordo con la Torà. Se hai bisogno, rivolgiti a me e io, se ho bisogno, mi rivolgo a te.

C'è chi dice: «Ciò che è mio è mio, ciò che è tuo è tuo». L'autore della sentenza lo attribuisce al medio tipo umano, insomma ognuno si tiene la sua proprietà, rispettando l'altro, non ti chiedo ma non mi chiedere. Però, dice l'autore, lo si può anche attribuire alla gente di Sodoma, città del peccato, un ambiente di freddi individualisti.

C'è chi dice: «Ciò che è mio è tuo e ciò che è tuo è tuo». Costui è il santo, offre ciò che è suo e non chiede nulla al prossimo.

C'è chi dice: «Ciò che è tuo è mio e ciò che è mio è mio». E' il malvagio e prepotente, che vuol profittare degli altri.

Traslettero la filastrocca ebraica in lettere latine:

Shelì shelchà shelchà shelì Shelì shelì shelchà shelchà Shelì shelchà shelchà shelchà Shelchà shelì shelì shelì.

Buon esercizio.

\*

Trattengo, infine, i pochi, pazienti e indulgenti, che possano avere interesse e gusto linguistico alle etimologie, pregandoli di seguirmi nel non ritenere assurdo il nesso dell'ebraico, in generale delle lingue semitiche, con le lingue indoeuropee. Devo il forte interesse al nesso linguistico ariosemitico a mio fratello Arturo (1916-1990), *zikronò le berakhà*, il quale mi ha insegnato molte cose, ma fu poi orientato da una critica del Benvenuto Terracini a cercare le origini primordiali del linguaggio, laddove io ho continuato umilmente a ipotizzare uno per uno gli etimi. Gli dicevo che sono come uno che passeggia in una pineta e coglie i pinoli. Non intendo

ovviamente generalizzare il nesso tra lingue molto differenti, soprattutto nella struttura morfologica, ma lumeggiare parecchie connessioni.

Già ho spesso proposto delle ipotesi, sulla base di spunti offerti dalla lettura della Torà. Ecco dalle parashot di questo sabato. Sopra ho parlato della *merce*. Considero questa locuzione:

וְכִי יָמוּךְ אֶחָיו וְיָמְטָהּ יָדָא

*Quando il tuo fratello immiserisca e la sua mano vacilli*

Per dire che il prossimo a volte si *immiserisce* il teso biblico reca *jamukh* - radice *mokh* *divenir povero, umiliarsi* Ipotizzo un collegamento con il termine *mogio* che significa *fiacco avvilito*. In greco *Mogos* è appunto il travaglio, lo sforzo, la molestia, la pena. Quindi il nesso è tra semitico e greco e italiano, non mi risulta un termine equivalente latino.

*Mothà (mathà) jad* *Vacilla la mano Moth agitarsi, vacillare, muoversi* - sanscrito *Math scuotere* greco *mothos scossa tumulto* Qui c'è in evidenza il latino: *Motus*.

\*

Shabbat Shalom, Bruno Di Porto